

Rafael Bernal

IL COMLOTTO MONGOLO

Traduzione di Andrea Ghezzi



Alle sei del pomeriggio si alzò dal letto. Infilò le scarpe e mise la cravatta. In bagno si gettò un po' d'acqua sulla faccia e pettinò i capelli, corti e scuri. Non c'era motivo di radersi. Non aveva mai avuto una barba folta e poteva tranquillamente farsela una volta ogni tre giorni. Completò la toletta con un po' d'acqua di colonia Yardley, ritornò nella stanza da letto e prese dal comodino la quarantacinque. Controllò che il caricatore fosse al suo posto, con una cartuccia inserita nella camera di scoppio. Afferrò un panno e con cura lucidò la semiautomatica; terminata l'operazione la fece scivolare nella fondina che gli cadeva dalla spalla. Poi prese il coltello a scatto, verificò che funzionasse a dovere e lo nascose nella tasca dei pantaloni. Infine si infilò la giacca di gabardine beige e indossò un cappello dall'ampia tesa.

Così vestito ritornò in bagno a specchiarsi. La giacca era nuova e il sarto aveva fatto un buon lavoro, doveva ammetterlo; quasi non si notava la forma della pistola sotto il braccio, giusto sopra il cuore. Meccanicamente, mentre si guardava allo specchio, passò le dita su quella protuberanza. Senza la pistola si sentiva nudo. Un giorno l'Avvocato, nella cantina dell'Opera, aveva definito quel sentimento null'altro che un complesso di inferiorità; come al solito l'Avvocato era

sbronzo e, in ogni caso, che vada al diavolo l'Avvocato! La quarantacinque era una parte di sé, di Filiberto García; una sua parte, esattamente come lo erano il suo nome e il suo passato. Fottuto passato!

Si diresse nel salottino. Il piccolo appartamento era immacolato e i mobili di Sears quasi nuovi. Quel "nuovo" era uno stato determinato dal loro sostanziale inutilizzo: poche erano le persone che gli facevano visita e non aveva altra ragione di impiegarli. Si sarebbe potuto trattare dell'appartamento di una persona qualunque o dell'alloggio di un albergo di media categoria. Non vi si trovava niente di personale; non c'erano quadri, né fotografie, né libri, né una sedia che sembrasse più usata di un'altra e neppure una bruciatura di sigaretta o l'impronta di un bicchiere sul tavolino basso che stava al centro della sala. Aveva pensato spesso a quei mobili, l'unica cosa che possedeva a parte l'automobile e un po' di denaro che aveva messo al sicuro. Quando si era trasferito dalla pensione, una delle tante dove aveva vissuto, li aveva acquistati da Sears. I primi che gli avevano offerto. Li aveva lasciati disposti nel modo esatto in cui erano stati collocati dal facchino che li aveva trasportati, lo stesso che si era anche preso la briga di montare le tende.

Dannati mobili! Eppure è difficile vivere in un appartamento senza mobili, com'è difficile che l'acquirente di un intero condominio non vada poi ad abitare in uno degli appartamenti. Entrambe le cose erano infatti successe.

Si fermò di fronte allo specchio della consolle della sala e si aggiustò la cravatta di seta di un rosso brillante, della stessa brillantezza del fazzoletto di seta nero che portava nel taschino. Un fazzoletto che profumava sempre di Yardley. Controllò le unghie e le trovò smaltate e in ordine.

Quello che stonava, a cui però non v'era rimedio, era una

cicatrice sulla guancia. Ma nemmeno il gringo che gliela aveva lasciata poteva ormai trovare rimedio alla precoce dipartita. Una perfetta simmetria! Che si fotta il gringo! Era troppo scaltro per lasciarsi vincere dalla lama di un pugnale? Non lo era stato altrettanto con il piombo. Arrivò il suo giorno lì a Juárez. O meglio, la sua notte. E quella vicenda deve essere da monito a quanti tentino di fregare altri cristiani col favore delle tenebre. Non c'è modo di anticipare il sorgere del sole alzandosi prima dell'alba. Trucchetti da imbecilli. Per quel gringo non ci sarebbe più stato un nuovo giorno.

Il viso scuro era inespressivo, la bocca era come ingessata e conosceva il movimento solo quando doveva parlare. L'unico guizzo d'espressione animava i grandi occhi verdi a mandorla. A Yurécuraro, quando era piccolo, lo chiamavano il "gatto" e una donna, a Tampico, lo aveva apostrofato "la mia tigre mansueta".

Fottuta tigre mansueta!

Benché gli occhi si prestassero all'impiego di un tale nomignolo, il resto del volto, in particolare la piega della bocca, non spingeva a tanto le persone.

Sulla soglia del palazzo il portiere lo salutò con piglio marziale:

– Buon pomeriggio, Capitano.

Questo bifolco si ostina a darmi del capitano perché indosso una giacca di gabardine, un cappello texano e un paio di mocassini. Se mi vedesse con una valigetta mi chiamerebbe dottore. Che si fottano dottori e capitani!

La sera cominciava a colorare di grigio sporco la calle Luis Moya, mentre il traffico, come al solito a quell'ora, diventava insopportabile. Optò allora per muoversi a piedi. Il Colonnello lo aveva convocato alle sette. Aveva tempo. Si diresse verso avenida Juárez e voltò a sinistra, in direzione

del Caballito. Poteva passeggiare con calma. Aveva tempo. Per tutta la mia fottuta vita ho avuto tempo. Uccidere non è un lavoro che ne occupa molto, soprattutto da quando abbiamo preso l'abitudine alle leggi, all'ordine e al governo. Durante la Rivoluzione era tutta un'altra cosa, ma allora ero giovane. Ero agli ordini del generale Marchena, uno dei tanti generali di secondo piano. Proprio per questo un giorno un avvocaticolo di Saltillo si azzardò a dire che il generale era un miserabile sconosciuto. Non so se lo abbia ripetuto nella tomba. Non mi piace quel tipo di battute. Può andare un racconto vivace, ma quanto all'ironia, bisogna saperla fare con gusto, bisogna sapere che cos'è il rispetto e rispettare Filiberto García e i suoi generali. Fottute battute!

Chi lo conosceva sapeva che non amava le battute. Le sue donne lo imparavano molto presto. Solo l'Avvocato, quando era sbronzo, si permetteva di scherzare. È che a quel dannato Avvocato non gli interessa poi tanto vivere. Quando sganciarono la bomba atomica in Giappone mi chiese, facendosi serio di fronte a tutti: "Da collega di lavoro, che cosa pensa del presidente Truman?". Nella cantina quasi nessuno rise. Non era una novità. Quando sono lì sono ben pochi a farlo, e se gioco a domino il solo rumore che si sente è quello delle tessere che cadono sul marmo. È quello il modo di giocare a domino, ed è così che ci si comporta tra uomini. Lo sanno bene anche i cinesi di calle de Dolores. Si fanno il loro pokerino senza tante chiacchiere e, soprattutto, senza sparare stupidaggini. Pedro Li e Juan Po non hanno mai saputo niente di me. Per loro io sono solamente l'onolevole signor Galcía. Si impicchino quei musi gialli! Si divertono a fare gli gnorri, impassibili e onniscenti. E se uno prova a darsi delle arie, lo guardano con assoluta innocenza, indovinandogli perfettamente la povertà scritta nella sua faccia da affama-

to. Conosco i loro traffici. Il gioco d'azzardo e l'oppio. Ma ricambio il silenzio. Se i cinesi vogliono fumare oppio, che lo fumino. E se i giovani vogliono la marijuana, non è affar mio. Fu quello che dissi al Colonnello quando mi mandò a Tijuana a caccia di un gruppo di trafficanti che trasportavano marijuana oltre il confine. Alcuni erano messicani, altri gringo e due di loro non lo andranno più a raccontare. Ciononostante i messicani continueranno a esportare marijuana negli Stati Uniti e i gringo continueranno a fumarsela, in barba alla legge. I loro poliziotti pare diano molta importanza al rispetto della legge. La mia opinione è che la legge sia una di quelle cose messe lì per i coglioni. E ho l'impressione che i gringo lo siano tutti. Con la legge non si va da nessuna parte. L'Avvocato, malgrado la sua acutezza per codici e codicilli, vegeta nella cantina, scroccando bicchieri a destra e a manca. "Qualunque problema tu abbia, sta certo che lui te ne tira fuori". Non ho problemi di quel tipo. Solo una volta mi ci sono trovato dentro, e in quell'occasione ho imparato la lezione. Per freddare il prossimo è consigliabile avere un ordine. Ma ero fuori di me e ho sparato di mia iniziativa. Avevo la ragione dalla mia, ma non gli ordini. E quando, in ritardo, li ho dovuti richiedere, mi hanno fatto calare le braghe per essere perdonato. Ho imparato. Correano i tempi del generale Obregón, avevo vent'anni. Nel frattempo ne ho aggiunti una quarantina e ho risparmiato qualche soldo, non molto ma a sufficienza per i miei vizi. Esperienza e leggi, si fottano entrambe! Per ogni cosa c'è una legge. E c'è sempre qualcuno che chiama "dottore, dottore!". A non contare più nulla sono io. Si tolga di mezzo vecchio coglione. A che università ha studiato? Che tipo di scuola ha fatto? No, per fare questo lavoro c'è bisogno di un titolo. Prima bisognava avere le pal-
le, ora basta un titolo. Orecchie basse e baciare le chiappe,

ecco quello che si deve fare. Senza, l'esperienza non vale un tubo. Qui si costruisce il Messico nuovo, i vecchi sono pregati di chiudersi al cimitero. Lei non è più necessario. Lei serve solo a fare morti, pulciosi morti di seconda categoria. Oggi il Messico sta progredendo. Se ne va sempre più avanti sulla strada del progresso. Lei è della leva passata. Ormai con le pallottole non si risolve nulla. Chi si ricorda più che la Rivoluzione l'hanno fatta a colpi di fucile? Fottuta Rivoluzione! Noi siamo il futuro del Messico e voi non siete altro che una zavorra. Stia buono lì, non ci secchi fino a che non avremo ancora bisogno di lei. Fino a che non avremo bisogno di un altro morto. Lei solo questo sa fare. Stiamo costruendo il Messico dei bar da aperitivo, non quello delle cantine che entusiasmano esclusivamente voi vecchi. E in questi locali moderni non ci si può entrare certo con la quarantacinque e nemmeno con il vestito di gabardine e il cappello texano. Men che meno con i mocassini. Tutto questo può andare nelle cantine, per la vecchia guardia che, anche se ha vinto la Rivoluzione, è stata liquidata dalla storia. Dannata Rivoluzione! Ora con i loro sorrisi sotto ai baffetti corti, chiedono: "Lei è esistenzialista?", "Le piace l'arte figurativa?", "No, le devono piacere ancora i calendari Galas¹". E che c'è di male nei calendari Galas, dico io. Niente, però in questo modo non si può pensare di costruire il nuovo Messico. La faremo chiamare quando avremo bisogno di un altro cadaverino. Cristosanto, come ci hanno fatto le scarpe questi ragazzetti! Il Colonnello non ha nemmeno quarant'anni e siede dove

¹ I calendari Galas, in voga a partire dagli anni '30 del Novecento, erano espressione della cultura popolare. Rappresentavano scene della vita quotidiana, motivi lirici legati alla campagna, alla religione, alla storia nazionale, i divi dello spettacolo e dello sport.

siede. Colonnello e dottore. Fottuto Colonnello! Solo con i cinesi ci si sta bene, ormai. Quelli hanno rispetto dei loro vecchi. Sono gli anziani a comandare. Che se ne vadano alla malora, i musi gialli e i vecchi!

Il Colonnello vestiva di cashmere inglese. Aveva camicie cucite su misura e scarpe inglesi. Aveva partecipato a molti congressi internazionali di polizia e letto molti libri sull'argomento. Gli piaceva mettere a punto nuovi sistemi di indagine. Di lui si diceva avesse una generosità tanto grande che se uno gli domandava l'ora, nemmeno quella gli dava! Aveva mani lunghe e affusolate, come quelle di un artista.

- La prego, entri García.
- Ai suoi ordini, Colonnello.
- Si può sedere.

Il Colonnello accese una Chesterfield. Non offriva mai e tirava il fumo con tutta la forza dei polmoni, quasi ne temesse lo spreco.

– Ho un incarico per lei. Potrebbe trattarsi di una sciocchezza, ma occorre che si prendano le precauzioni del caso.

García non disse nulla. C'era un tempo per ogni cosa.

– Non so se quest'incarico si concilia con i suoi gusti, García, ma non ho altri a cui affidarlo.

Con avidità si rimise in bocca la sigaretta e ne lasciò fuoriuscire lentamente il fumo, come se gli dispiacesse esaurirlo.

– Lei sa dei cinesi di calle de Dolores.

Non era una domanda. Era un'affermazione. Il dannato Colonnello, oltreché dottore, guai a dimenticarlo, conosce molte cose, più di quelle che uno potrebbe credere. Pur di non separarsi da un'informazione, riesce a non dimenticare il più insignificante dettaglio. Dannato Colonnello!

– In alcune circostanze lei ha già lavorato con la FBI. Di sicuro loro non la amano e non saranno contenti che le or-

dini di lavorare un'altra volta insieme. Ma la dovranno sopportare. Non voglio che abbia altri problemi con i colleghi americani. Dovete collaborare, è un ordine. Intesi?

– Sì, Colonnello.

– Non voglio scandali né morti, salvo quelli che non si possano assolutamente evitare. In effetti, quanto a quest'ultima limitazione, non sono del tutto convinto che lei sia la persona più indicata.

– Io sono a disposizione, Colonnello.

Il Colonnello si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra. Da lì non c'era proprio niente da vedere tranne il pozzo luce dell'edificio.

Fottuto Colonnello! Non voglio morti, dice, ma fa chiamare me. E a me vengono a chiamare sempre per la stessa ragione, perché vogliono morti e vogliono anche che le loro manine ne escano pulite. È stato proprio per il ribrezzo dei morti che hanno decretato la fine del tempo delle pallottole e hanno inaugurato quello delle leggi. Alcune volte, però, la legge sembra non essere ugualmente efficace e allora si ricordano di me. Ai bei tempi era più facile. Fate fuori quel miserabile. L'ordine era questo. Ed era sufficientemente chiaro e facile da intendere. Ma ora siamo assai più istruiti, gente di cultura. Non vogliamo i morti, o almeno, si ha vergogna di dare l'ordine di farli. Si accenna appena alla questione, per evitare il peso della responsabilità. Benvenuti nel tempo dei problemi di coscienza. Fottuta coscienza! È come se tutti fossero diventati improvvisamente schizzinosi e le magagne, quelle piccole increspature del candore del mondo, sorgono solo quando si decide di incaricare qualcuno degli sporchi lavoretti.

Il Colonnello, che continuava a guardare attraverso la finestra, aggiunse:

– In Messico solo tre persone sono al corrente della cosa. Due di loro hanno letto il fascicolo d'archivio che la riguarda e ritengono che non sia la persona giusta per questo caso. Dicono che più che un investigatore della polizia lei è un assassino professionista. Il terzo, invece, la appoggia. Il terzo sono io.

Il Colonnello si girò per ricevere il meritato ringraziamento. Filiberto García non disse una parola. C'era un tempo per tutto. Il Colonnello continuò:

– L'ho proposta per questa indagine perché lei conosce bene i cinesi, siede ai loro tavoli da poker e copre i locali dove fumano l'oppio. Perciò mi immagino che lei si sia guadagnato da un pezzo la loro fiducia e che possa muoversi tra loro con sufficiente libertà. Inoltre, come le ho detto, lei ha avuto già modo di lavorare con la FBI.

– Sì.

– Uno dei due uomini che si oppongono alla sua nomina passerà stasera per conoscerla. Lei, al contrario, non ha motivo di saperne il nome. La avverto che questa persona non nutre dubbi solo sulle sue qualità investigative, ma anche sulla sua lealtà al governo e alla Repubblica.

Fece una pausa, come se aspettasse una protesta da parte di García. Magari vuole che gli risponda che non è vero, ma i discorsi su lealtà e patriottismo preferisco tenermeli per la cantina, non quando si tratta di lavorare sul serio. Che si fotta la lealtà!

– C'è un'altra cosa. Lei dovrà collaborare anche con un agente russo, García.

Gli occhi verdi gli si sgranarono impercettibilmente.

– So che questa combinazione può sembrarle bizzarra, ma l'uomo che passerà qui stasera, se lo riterrà opportuno, le spiegherà la ragione.

García estrasse una Delicado e l'accese. Siccome non c'era un posacenere nei paraggi, rimise il fiammifero nella confezione. Il Colonnello spinse un posacenere sullo scrittoio nella sua direzione.

– Grazie, Colonnello.

– Io credo, García, che lei sia un uomo leale verso il governo e verso il Messico. Ricordo bene che è stato nelle fila del generale Marchena durante la Rivoluzione, e poi, dopo quell'incidente con quella donna, è entrato nella polizia statale di San Luis Potosí. E quando il generale Cedillo provò a ribellarsi, lei gli si oppose. È stato di grande aiuto al governo federale anche all'epoca dei problemi del Tabasco. Ha ben operato sulla frontiera e il suo contributo si è rivelato fondamentale quando i cubani avevano costituito quell'organizzazione segreta.

Certo, un lavoro di capitale importanza. Uccisi sei poveri diavoli, gli unici sei appartenenti a una grande organizzazione comunista per la liberazione delle Americhe. Volevano liberarle partendo dalla loro capanna nelle foreste di Campeche. Sei giovani coglioni che giocavano a fare gli eroi con due mitragliatori e qualche pistolina. Morirono, non si ebbero ripercussioni internazionali e i gringo erano tutti contenti perché avevano potuto fotografare le loro mitragliatrici, incluso una che era di fabbricazione russa. Il Colonnello aveva giustificato quella missione con la flagrante violazione della sovranità nazionale che quei tizi stavano ponendo in serio pericolo. Che si fotta la sovranità! Sarà stato pure vero, di sicuro da morti non violavano più nulla. Aveva aggiunto, se non fosse stato abbastanza, che avevano infranto le leggi per la concessione dell'asilo. Che se ne vadano all'inferno le leggi! Seguite a ruota dalla malaria che mi sono beccato in quella giungla.